

Nico Pirozzi

**LA SHOAH
IN CAMPANIA**

SOMMARIO

DA NAPOLI AD AUSCHWITZ CON BIGLIETTO DI SOLA ANDATA	PAG. 7
UNA STORIA DIMENTICATA	29
REGIO DECRETO LEGGE 17 NOVEMBRE 1938-XVI, NUMERO 1728 “PROVVEDIMENTI PER LA DIFESA DELLA RAZZA ITALIANA”	41
GLOSSARIO	59
BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE	71

**Da Napoli ad Auschwitz
con biglietto di sola andata**

Il più vecchio si chiamava Riccardo Salmoni, aveva da poco compiuto 77 anni quando varcò la soglia della camera a gas di Birkenau; la più piccola, Luciana Pacifici, aveva da poco compiuto 8 mesi. Ad Auschwitz non ci arrivò mai: morì durante il terribile viaggio verso la Polonia del Governatorato Generale. È l'epilogo della storia di due delle quaranta vittime della Shoah in Campania: 19 uomini, 16 donne, 3 bambini e due neonati, che un tragico destino sorprese lontano dalla città dalla quale erano andati via per paura o per necessità.

Napoli. Una città che con gli ebrei aveva imparato a convivere da secoli. A ricordarlo non è solo il nome di una via dedicata alla vecchia Giudeca e, più in generale, l'antica toponomastica dei Decumani, ma anche gli eventi che testimoniano di un rapporto dalle radici profonde, che nell'episodio narrato da Procopio di Cesarea (un gruppo di ebrei che partecipò alla difesa delle mura, in occasione dell'assedio della città da parte delle orde del generale bizantino Belisario) se ne coglie l'intensità e, soprattutto, la reciproca lealtà.

Nessuna incongruenza o esagerazione c'è, dunque, nel dato riportato dal censimento fascista di Demorazza del 22 agosto 1938, che a Napoli registrava la presenza di 835 ebrei. Ottocentotrentacinque persone perfettamente integrate nel tes-

suto politico, sociale e culturale di quella che fu la più famosa porta d'ingresso all'Occidente per i popoli del Mediterraneo.

Una città – Napoli – che nell'ottobre 1943, due settimane prima della retata antisemita di Roma, poteva a buon diritto ritenersi un rifugio sicuro per un ebreo, nonostante fosse passato appena un mese da quando la polizia tedesca aveva progettato di mettere in atto, proprio nella città del Vesuvio, la prima retata antisemita in Italia.

Nomi e indirizzi ai quali bussare alla porta erano a portata di mano del colonnello Walter Schöll, comandante tedesco della piazza di Napoli, che in qualsiasi momento avrebbe potuto richiederne copia al prefetto o al questore.

Ma del piano assassino non se ne fece nulla. Non per sopravvenuta crisi di coscienza da parte chi l'aveva ideato, bensì per l'imprevista e violenta insurrezione popolare che aveva colto totalmente impreparati gli ex alleati. E, non da ultima, la rapida avanzata delle truppe inglesi e americane, che il giorno successivo all'armistizio avevano già posizionato i loro mezzi da sbarco innanzi alla spiaggia di Paestum, nel Salernitano.

È la storia di quaranta napoletani per nascita o adozione di cui, oggi, conosciamo i nomi e, per alcuni, anche il profilo dei volti. Una storia che, per la

maggior parte di loro, ebbe da sfondo la Napoli di inizio Novecento e, per epilogo, un viaggio di quasi duemila chilometri all'interno di un carro bestiame, che aveva come capolinea la Polonia del *General-gouvernement* e dei campi di sterminio nazisti, dove trovarono la morte la maggior parte dei circa seimila ebrei italiani periti negli anni della Shoah.

Questa è stata la storia di Amedeo Procaccia, *shammàsh* della sinagoga di Napoli, fascista per convinzione e non per convenienza, e di suo figlio Aldo, che nell'uomo della provvidenza aveva sempre creduto, sino a quando non gli fu chiaro che il “complotto ebraico” propugnato da una certa letteratura di regime non era mai esistito e la sua libertà e quella di tutti gli ebrei italiani era solo il prezzo da pagare al potente alleato tedesco per non deluderne le aspettative.

Ma questa è anche la storia di Iole Benedetti, la moglie di Amedeo, delle figlie Elda e Ivonne (unica sopravvissuta, assieme al figlio Renato di un nucleo familiare di undici persone), dei generi Oreste Sergio Molco e Loris Pacifici, della nuora Milena Modigliani e dei nipotini Paolo e Luciana, che per aprire gli occhi al mondo avevano scelto l'anno più tragico della guerra: il 1943.

Undici napoletani che per sfuggire alla fame e alle bombe, che nella primavera-estate del ventu-

nesimo anno dell'era fascista avevano trasformato la città in un inferno di macerie e di fantasmi, scelsero il momento e il luogo sbagliato. Quale appunto si dimostrò la Toscana e la provincia di Lucca, in particolare, nella tarda estate del 1943.

L'occhio e le orecchie sempre vigili dei delatori iscritti sul libro paga dalla Repubblica Sociale Italiana, infatti, non tardarono molto a scoprire otto di loro rintanati in un vecchio casolare ai piedi dei monti Pisani, ai primi di dicembre.

L'altro uomo del gruppo, Oreste Sergio, lo arrestarono qualche settimana dopo a Viareggio, sotto gli occhi terrorizzati della moglie Ivonne e del figlio di cinque anni, che da lontano assistettero alla scena. Rinchiusi nel campo di Bagni di Lucca e nelle carceri di Firenze, prima, e di Milano, poi, Amedeo, Iole e gli altri sette componenti della famiglia furono deportati ad Auschwitz il 30 gennaio 1944.

Su quello stesso convoglio, contrassegnato dalla sigla RSHA 6, si trovavano anche Max Frisch e Sabine Haas, le cui presenze a Napoli sono segnalate da almeno due tra le migliaia di documenti custoditi dallo Yad Vashem di Gerusalemme.

Uno spaccato di vita e di morte che, a partire dal novembre 1938, diventò storia comune per altri napoletani segnati da quel marchio d'infamia che, anche in Italia (alla stessa stregua della Germania

e dell’Austria di Hitler, dell’Ungheria di Miklós Horthy, della Francia del maresciallo Pétain, della Croazia di Ante Pavelic e della Slovacchia di monsignor Tiso) fu la normativa razziale.

Vessati nello spirito, bollati sui documenti, schedati dalle questure e dal ministero per la Razza lo furono anche Abramo Hasson e Rachele Bivash, due tra le decine di ebrei levantini emigrati a Napoli dopo il disastroso incendio che, nell’agosto 1917, ridusse in cenere il quartiere ebraico di Salonicco.

E a Forcella, nel più napoletano tra i quartieri della città, erano anche nati e cresciuti i più piccoli dei quattro figli: Giacomo e Davide (Dino). Quest’ultimo, tra gli alunni della sezione speciale per fanciulli ebrei, che il fascismo istituì presso la scuola “Luigi Vanvitelli” di via Luca Giordano, quando i nuovi provvedimenti colpirono anche i più piccoli.

Costretti a lasciare l’Italia all’indomani della promulgazione delle leggi razziali, che tra le altre cose revocava la cittadinanza agli ebrei che l’avevano acquisita dopo il 31 dicembre 1918, gli Hasson tentarono – senza successo – di emigrare negli Stati Uniti, dove avevano già trovato rifugio i due figli maggiori.

Lo scoppio della guerra li sorprese a Salonicco. In quella che da almeno quattro secoli tutti i

popoli del Mediterraneo conoscevano come la “Gerusalemme dei Balcani”, gli Hasson dovettero fare i conti con le bombe sganciate dagli italiani, prima, e con l’occupazione tedesca, poi.

I nazisti, nuovi padroni della città dall’aprile 1941, lasciarono passare quasi due anni prima di far conoscere, anche agli ebrei greci, quali erano i loro progetti in merito alla soluzione finale del problema ebraico.

Quando i cinquantamila ebrei di Salonico, lo ebbero ad intendere con chiarezza, era però troppo tardi. Abramo, Rachele, Giacomo e Dino erano già in marcia verso il ghetto di Baron-Hirsch, penultima tappa del loro ultimo viaggio, che non li avrebbe portati in vista della statua della libertà, ma di un luogo dal nome sconosciuto: Auschwitz.

Era la primavera 1943.

Un anno dopo al capolinea della stessa stazione giunse, proveniente da Fossoli, Davide Bivash, il fratello di Rachele, che sulla *Judenrampe* di Birkenau mise piede il 5 aprile 1944, dopo aver conosciuto l’umiliazione del carcere di Poggioreale e le privazioni del campo di internamento fascista di Ferramonti Tarsia, in provincia di Cosenza.

Nello stesso anno in cui a Panama cominciava la costruzione del celebre canale che metterà in comunicazione l’Oceano Atlantico a quello Paci-

fico, a Napoli nasceva anche Ettore Sonnino. Nella stessa città erano venuti al mondo tre dei sei figli: Maria Luisa, Paolo e Roberto (Piera, l'unica sopravvissuta della famiglia, era nata poco distante: a Portici, nel febbraio 1922). Nel grosso centro ubicato alle falde del Vesuvio si era trasferito anche Giorgina Milano, un'ebrea romana che Ettore Sonnino sposò nel 1910.

Le persecuzioni razziali e lo scoppio della guerra sorpresero i Sonnino a Genova, città nella quale si erano trasferiti alcuni anni prima, e dove furono arrestati il 12 ottobre 1944, a seguito di una delazione.

Imprigionati in una cella del carcere di Marassi e, successivamente, internati nel campo di transito di Bolzano-Gries, vennero deportati ad Auschwitz un lunedì mattina, assieme ad altri 196 uomini e un numero imprecisato di donne.

Ettore e sua moglie Giorgina furono assassinati il giorno stesso del loro arrivo nel campo di sterminio polacco, il 28 ottobre, mentre i figli Paolo, Roberto e Giorgio, rispettivamente di 27, 26 e 19 anni, furono uccisi un mese più tardi.

Maria Luisa morì di stenti e malattie a Flossenbürg, il campo di concentramento bavarese dal quale non tornarono più almeno trentamila persone. Aveva 25 anni.

Bice, la penultima dei figli di Ettore e Giordina, fu invece assassinata a Braunschweig, nella Bassa Sassonia. Piera, l'unica della famiglia a sopravvivere alla mattanza, impiegò cinque anni (trascorsi tra case di cura e sanatori) per tornare a una vita più o meno normale.

Una storia, quella dei Sonnino, assai simile a quella vissuta da un'altra famiglia di ebrei napoletani, che dal civico 26 di via Raffaele Conforti, a metà strada tra Forcella e piazza Mercato, si era trasferita a Roma nell'estate del 1931.

Le lancette dell'orologio della vita per Tranquillo Mario Piperno e le figlie Fernanda, Anna, Adriana ed Elena, rispettivamente di 35, 33, 29 e 22 anni, smisero di correre all'alba del 16 ottobre 1943. Il giorno più lungo per la comunità ebraica romana.

Tranquillo Mario, come la moglie Ida Consarelli di sessant'anni e altri 824 passeggeri del convoglio arrivato sulla *Judenrampe* di Auschwitz-Birkenau nella notte tra il 22 e 23 ottobre, finirà direttamente nella camera a gas.

Una sorte che, qualche settimana più tardi, quasi certamente ebbero a condividere anche le quattro figlie della coppia, che nella tetra notte polacca si smarrirono per sempre.

Oramai noto è anche ciò che accadde a Enrichetta Tagliacozzo di 75 anni, un'altra napoletana-

na, incappata, anche lei, nella retata del Ghetto di Roma del 16 ottobre; anche lei destinata alle docce di Birkenau, dalle quali non usciva acqua, ma cristalli di veleno azzurrini, che uccidevano dopo una straziante agonia che si protraeva per diversi minuti.

Nella lunga *Transportlist* del convoglio di diciotto carri bestiame, partito dalla stazione Tiburtina il 18 ottobre, c'erano anche i nomi di Mario Levi, ingegnere elettrotecnico della Società Meridionale di Elettricità (SME), di sua moglie Alba Sofia Ravenna, e del loro unico figlio Giorgio di 17 anni.

A Napoli vissero sino a due anni prima della promulgazione delle leggi razziali, per poi trasferirsi a Roma, città della quale erano originari. Nella fabbrica della morte di Auschwitz-Birkenau Alba Sofia e suo marito vissero il tempo necessario per raggiungere le camere a gas. Giorgio qualche mese in più, prima di diventare anche lui uno sbuffo di fumo nero.

In quel vortice di terrore e follia, generato dal barbaro antisemitismo dei nazisti e assecondato da un'ignobile legislazione di cui si dotò sin dal suo nascere la Repubblica Sociale Italiana, fu risucchiato anche Luigi (Gigi) Del Monte, nipote di quel Giorgio Ascarelli che regalò alla città del Vesuvio una squadra di calcio destinata a fare

storia (l'Associazione Calcio Napoli), il Real Circolo Canottieri Italia (successivamente ribattezzato Circolo del Remo e della Vela Italia) e un impianto sportivo nuovo di zecca – lo Stadio Ascarelli – che a maggio e giugno del 1934 ospitò anche due partite del Mondiale di calcio, fra cui la finale per il terzo posto Germania - Austria.

Benestante, con casa in via Crispi e un buon lavoro da ragioniere nell'azienda di famiglia che da più di sessant'anni si occupava di tessuti e filati di cotone, Gigi Del Monte, lasciò Napoli a causa dei violenti bombardamenti Alleati, che quotidianamente bersagliarono la città dopo la conquista dei campi d'atterraggio del nord Africa, da parte di inglesi e americani.

Sfollato per un breve periodo a Formia, assieme alla moglie Anna Levi e ai due figli, Ugo e Mirella, con l'avanzare del fronte trovò più conveniente proseguire la fuga verso il nord Italia. Trovò riparo nella villa messa a disposizione dal suocero, Giuseppe, a Moltrasio, sul lago di Como.

Arrestato il 26 ottobre 1943, assieme all'anziano padre della moglie e ai cognati Samuele (Sami) di 36 anni e Guglielmo (Bibi) di 33, fu rinchiuso nel carcere di San Vittore, e da Milano deportato ad Auschwitz, dove arrivò il 16 dicembre, con un biglietto di sola andata.

In quello stesso convoglio, contrassegnato dalla sigla RSHA 5, partito dal capoluogo lombardo dieci giorni prima, viaggiava anche Renato Levi, un napoletano di 45 anni, ex alunno del liceo-ginnasio “Manzoni” di Milano, che dopo aver superato la prova della *selezione* (fu immatricolato con il numero 168004) non riuscì a sopravvivere per più di cinque settimane alle privazioni e alle sofferenze del lager polacco.

A differenza di quanto accadde alla maggioranza degli ebrei italiani periti nella Shoah, Luciano Treves, un ragioniere napoletano di 23 anni, non dovette attraversare quattro frontiere per essere ammazzato.

Arrestato a Torino il 9 dicembre 1943, a Luciano bastò una sola giornata di treno per varcare il confine austriaco e raggiungere Mauthausen, il famigerato campo di concentramento nazista ubicato a una manciata di chilometri da Linz, dove erano già state assassinate oltre trentaduemila persone.

In sedici mesi di permanenza nel lager, il giovane contabile partenopeo dovette confrontarsi più volte con la morte per riuscire a sopravvivere alle terribili prove a cui erano quotidianamente sottoposti i prigionieri. L'ultima, quella che fece da sfondo all'evacuazione del lager e la mar-

cia di migliaia di internati in direzione delle Alpi, non riuscì a superarla. Morì il 25 aprile 1945.

Ancora più breve fu il viaggio di Paola Foà, di 41 anni, che sfollata in Emilia, regione di cui era originario il marito Aldo Foà, un ufficiale del Regio Esercito, trovò ospitalità, assieme all'anziana madre, Eleonora Sereni, in un convento di Parma. E, successivamente, sotto false generalità in ospedale per curare un'infezione da brucellosi. Ma la mancanza di un'adeguata assistenza e le letali conseguenze della febbre malsana, l'uccisero l'11 gennaio 1944.

Non dissimile è anche la storia di Adele Corinna d'Italia, che malgrado la grave disabilità con la quale da tempo conviveva non sfuggì alla deportazione e alla morte, avvenuta al suo arrivo ad Auschwitz il 9 novembre 1943.

Non soffriva di alcuna particolare patologia Franco Sacerdoti, il settimo dei tredici figli di Guido e Albertina Campagnano, una famiglia di commercianti napoletani di religione ebraica. Subito dopo il conseguimento del diploma di maturità nel prestigioso liceo "Umberto" di Napoli, Franco si trasferì a Torino per andare a lavorare nell'azienda di tessuti di proprietà dello zio.

Poco più che ventenne sposò Nucci Treves. Il capovolgimento di fronte sottoscritto dal gene-

rale Giuseppe Castellano a Cassibile e la confusione che immediatamente ne derivò, sorpresero il giovane Sacerdoti in Val di Lanzo.

Arrestato dai fascisti a Lanzo Torinese, il 5 dicembre 1943, dopo una breve permanenza nelle carceri del capoluogo piemontese fu trasferito nel campo di Fossoli e, il 22 febbraio 1944, deportato ad Auschwitz.

In quel convoglio composto da una decina di carri bestiame, contrassegnato dalla sigla RSHA 8, vennero fatte salire circa seicento persone, tra cui anche Primo Levi e l'economista Franco Momigliano.

Assieme all'autore di "Se questo è un uomo" sarà destinato al campo di Monowitz-Buna, conosciuto come Auschwitz III. Franco Sacerdoti morì nel corso dell'evacuazione del lager nei pressi di Gleiwitz. Aveva da qualche giorno compiuto 26 anni.

Dal campo di Fossoli, con un biglietto di sola andata, partì anche Riccardo Salmoni, il più anziano tra le vittime napoletane della Shoah.

Nato ad Alessandria d'Egitto il 3 aprile 1867, Riccardo Salmoni fu arrestato a Roma il 16 maggio 1944, venti giorni prima che le truppe del generale americano Mark Clark entrassero in città. Rinchiuso nel carcere di Regina Coeli, assieme all'ultimo gruppo di ebrei rastrellati nella capi-

tale, fu, sei giorni dopo, trasferito nel campo di internamento che i fascisti avevano allestito alla periferia di Carpi. Deportato ad Auschwitz con il convoglio contrassegnato dalla sigla RSHA 13, fu assassinato il giorno stesso del suo arrivo nel lager polacco, il 30 giugno.

Aveva già da tempo compiuto settant'anni, Riccardo Salmoni, quando, Sergio De Simone, il primogenito di Edoardo e Gisella Perlow, un'ebrea fiumana trasferitasi nel capoluogo campano dopo le nozze, aprì gli occhi al mondo.

I bombardamenti alleati che crescevano d'intensità con l'avvicinarsi del fronte, la lontananza dal marito richiamato alle armi dopo l'entrata in guerra dell'Italia, e un non facile rapporto con i suoceri, convinsero la giovane istriana a lasciare Napoli per far ritorno, assieme a Sergio, nella città natale. Era il luglio 1943.

A Fiume, madre e figlio si stabilirono a casa di Gisella, dove si era da poco trasferita anche la sorella Mira con le figlie Tatiana e Alessandra (Andra), coetanee di Sergio. L'inverno volgeva oramai al termine quando, la sera del 28 marzo 1944, in casa dei Perlow fecero irruzione un poliziotto e alcuni soldati tedeschi, guidati sino al civico 17 di via Milano dal racconto di un vicino di casa, che aveva denunciato i Perlow per

incassare la taglia di mille, tremila e cinquemila lire che fascisti e nazisti avevano posto sulla testa di ogni ebreo, a seconda si trattasse di un bambino, di una donna o di un uomo. A finire in trappola furono in otto: Sergio, sua madre Gisella, le cugine Tatiana e Andra, le zie Sonia e Mira, lo zio Giuseppe e la nonna Rosa Farberow.

Il gruppo di prigionieri venne dirottato al *Polizeihaftlager* San Sabba di Trieste, dove trascorse la prima notte. Il breve convoglio, contrassegnato dalla sigla RSHA-T25, su cui furono fatti salire anche Sergio e i suoi familiari, lasciò la stazione del capoluogo giuliano il 29 marzo. Ad Auschwitz ci arrivò il 4 aprile. La selezione destinò alle camere a gas 103 dei 132 passeggeri del convoglio di pochi carri merci giunto dall'*Adriatische Kustenland* (il nome imposto dai nazisti a quell'angolo d'Italia annessa al Reich). Al figlio di Gisella fu tatuato il numero di matricola A-179614.

Quello stesso numero, A-179614, compariva anche nella lista di dieci bambini e altrettante bambine che, il 27 novembre, partì con destinazione Neuengamme, il campo di concentramento ubicato nelle immediate vicinanze di Amburgo. Nella baracca 4a del lager tedesco Sergio ci arrivò il giorno del suo settimo compleanno: il 29 novembre.

In gennaio, il medico Kurt Heissmeyer iniziò i suoi esperimenti sulla Tbc, utilizzando come cavie i venti bambini inviati da Auschwitz dal collega Mengele. Il 20 aprile 1945, con gli alleati già in vista della periferia meridionale di Amburgo, da Berlino arrivò anche l'ordine di eliminare le piccole cavie.

L'operazione avvenne nel corso di una sola notte. Sergio e gli altri bambini vennero fatti salire su un camion, con la promessa che sarebbero stati portati dai genitori.

Sul mezzo presero posto anche i medici francesi René Quenouille e Gabriel Florence, i due infermieri olandesi Anton Holzel e Dirk Deutekom, sei prigionieri di guerra russi e tre uomini delle SS (Wilhelm Dreimann, Heinrich Wieagen e Adolf Speck). Nella cabina di guida sedevano, invece, il medico del lager (Alfred Trzebinski) e l'autista (Hans Friedrich Petersen).

Un quarto d'ora dopo i fari del camion illuminavano lo spiazzale del subcampo di Bullenhusser Damm e il grosso edificio di mattoni rossi che sorge di lato. Ad attendere i prigionieri c'era il comandante del presidio, l'*SS-Obersturmführer* Arnold Strippel.

Il gruppo venne condotto nei sotterranei del fabbricato, che come un fantasma di pietra dominava le macerie di Amburgo. I primi a essere giu-

stizzati, con un cappio stretto alla gola, furono i medici francesi e gli infermieri olandesi. Poi i sei prigionieri di guerra sovietici.

Ai venti bambini, che non si erano ancora resi conto di quello che di lì a poco sarebbe loro successo, venne detto che dovevano fare una puntura. Trzebinski, il medico del campo, estrasse una siringa e della morfina. Uno alla volta i piccoli si stesero su uno sgabello per fare quella che credevano una vaccinazione.

Il narcotico non tardò a entrare in circolo. In stato di semincoscienza vennero presi in braccio uno alla volta e condotti in una stanza attigua, dove li attendeva un gancio e una corda.

I bambini furono impiccati «come quadri alle pareti», testimonierà innanzi ai giudici del tribunale inglese, Johann Frahm, uno dei boia. La mattanza andò avanti per tutta la notte, si concluse all'alba, con il massacro di altri diciotto prigionieri sovietici.

Non è una vicenda che ha per protagonisti dei bambini, ma due adulti, quella che chiude la storia dei quaranta ebrei napoletani periti nella Shoah. Un uomo e una donna le cui biografie potrebbero non andare oltre le poche note riportate nel registro delle nascite custodito nell'archivio dell'anagrafe storica del Comune di Napoli.

È la storia di Margherita Goldstein, nata a Napoli il 2 marzo 1902. Figlia di una coppia di cittadini di probabile origine tedesca: il padre, Sao (Salo o Salomon), era un musicista, ed aveva quarant'anni quando venne al mondo Margherita; mentre la madre, Paula Fraukel, ne contava dieci in meno. Dalle poche note apposte a margine del vecchio registro si evince anche che, nel marzo 1902, i Goldstein alloggiavano al civico 31 di via Santa Lucia. Quanto tempo Margherita abbia vissuto a Napoli, prima di trasferirsi in Germania, è difficile dirlo. Certo è che si trovava a Berlino, quando, l'1 marzo 1943, fu deportata in Polonia assieme ad altre decine di migliaia di ebrei che avevano continuato a vivere nella capitale del Reich, nonostante i sempre maggiori divieti e una propaganda di regime che non faceva certamente mistero di quali erano i progetti riservati alla soluzione della questione ebraica. Margherita morì certamente ad Auschwitz, se non il giorno del suo quarantunesimo compleanno, in uno di quelli immediatamente seguenti, come segnala il monumentale volume-memoriale "Gedenkbuch Berlins der jüdischen Opfer des Nationalsozialismus" (curato dall'Istituto centrale di ricerca per le Scienze Sociali dell'Università di Berlino; pubblicato nel 1995 per i tipi della Edition Hentrich),

che riporta i nomi di 55.969 persone deportate da Berlino dal 18 ottobre 1941 al 27 marzo 1945.

E in quel ristretto angolo di Galizia polacca, dove nel breve volgere di pochi anni furono assassinati non meno di un milione di ebrei fatti convergere dai luoghi più disparati del Vecchio continente, morì anche Giacobbe Naar, nato a Napoli il 25 giugno 1919. Il padre, Salomone, era un commerciante di origine levantina. E di una località del Mediterraneo orientale potrebbe essere stata originaria anche la madre Sara Cean. L'ufficiale dell'anagrafe che annotò la nascita di Giacobbe, riporta anche che, in quell'estate 1919, i Naar abitavano al civico 63 di via Morghen. La stessa strada nella quale, vent'anni dopo, andranno a vivere Edoardo e Gisella De Simone e il loro piccolo Sergio.

Quando e perché Giacobbe (e forse anche i suoi genitori) sia andato via da Napoli è difficile dirlo. Probabilmente, accadde loro ciò che, nello stesso periodo, era successo a un'altra famiglia di ebrei napoletani, gli Hasson, costretti a lasciare l'Italia perché le leggi razziali avevano revocato loro la cittadinanza.

Certo è che Giacobbe Naar fu arrestato in Francia. Come la maggioranza degli ebrei rastrellati nelle città amministrate dagli occupanti nazisti

fu rinchiuso nel campo di concentramento di Drancy. Fu deportato ad Auschwitz con il sessantasettesimo convoglio in partenza dal lager francese, il 3 febbraio 1944.

Dei 1214 passeggeri registrati nella *Transportlist* del lungo convoglio, giunto al capolinea della *Judenrampe* di Auschwitz-Birkenau il 6 febbraio, 999 vennero subito avviati alle camere a gas. Tra loro anche quelli che potrebbero essere il padre e la madre di Giacobbe: Salomon Naar, nato a Salonicco il 15 maggio 1890, e Sarah Naar, anche lei nata a Salonicco il 12 luglio 1895.

Al giovane e sfortunato ebreo, di cui non si seppe più nulla dopo l'arrivo al campo, fu probabilmente assegnato un numero di matricola compreso tra i numeri 173228 e 173393.

Lo stesso giorno, per quella stessa baracca dove un prigioniero trasformava uomini, donne e bambini in *Stück*, pezzi inanimati, passerà un altro napoletano. È Aldo Procaccia, il figlio dello sham-màsh della sinagoga di Napoli, destinato a diventare lo *Stück* 173465.

Una storia dimenticata

Si chiamava Laszlo Szanto. Il 13 novembre 1944 avrebbe compiuto 17 anni, se lo *Ziklon B*, il mortale gas venefico che i nazisti utilizzarono per sterminare pidocchi ed ebrei, non l'avesse soffocato quattro mesi prima, in una camera a gas di Auschwitz-Birkenau.

Quella di Laszlo è anche la storia dell'ultimo di trentuno fantasmi che Altavilla Silentina, un piccolo paese del Cilento settentrionale sulla collina che guarda Paestum, ha restituito alla memoria di Lenti, minuscola cittadina del Transdanubio occidentale ungherese, a ridosso dell'attuale confine con la Slovenia.

Una storia, quella di sedici uomini, dieci donne, tre ragazzi e due bambini, venuta alla luce quasi per caso. Quando dagli archivi di Yad Vashem, il maggiore santuario della memoria della Shoah, tra i tanti nomi di ebrei nati o residenti in una località della Campania spuntarono anche quelli di un folto gruppo di persone nate e/o residenti ad Altavilla Silentina, in provincia di Salerno, alla vigilia del loro appuntamento con morte, in un campo di sterminio nazista.

A svelare quello che, all'apparenza, aveva tutte le caratteristiche di un giallo (nel piccolo centro cilentano non avevano mai soggiornato così tanti ebrei, per giunta di origine ungherese) furono,

qualche tempo dopo, le schede anagrafiche che custodisce la Fondazione Nevek-Klarsfeld. Nel più grande archivio della memoria della Shoah ungherese, assieme ai nominativi dei circa trecentocinquantamila nomi di ebrei censiti nel Paese nella prima metà degli anni Quaranta del secolo appena trascorso, erano anche presenti quelli dei trentuno ebrei dalla improbabile origine italiana.

In pratica, Altavilla Silentina, il nome che per trentuno volte compariva nell'archivio di Yad Vashem, sfumava per altrettante volte, in un più credibile Lenti: la città riportata nei documenti custoditi dalla Fondazione Nevek-Klarsfeld. Ciò, lasciando inalterati i nomi, le date di nascita, e finanche paternità e maternità delle vittime.

Cos'era successo? A ricomporre il mosaico di una storia che ha dell'incredibile, sono le troppe e strane coincidenze che s'incontrano lungo i millecinquecento chilometri di asfalto che separano Altavilla Silentina da Lenti. Qui, in questo minuscolo villaggio di confine, dove era presente una piccola comunità di ebrei (cinquantuno persone, secondo il censimento del 1941), ebbe luogo una straordinaria, quanto sconosciuta operazione di salvataggio.

A idearla fu, quasi certamente, Giovanni Palatucci, il poliziotto irpino divenuto reggente della questura di Fiume, che tra il 1939 e il 1943 strap-

pò dalla deportazione e dalla morte circa cinquemila ebrei. A fornirgli i documenti per renderla possibile potrebbe essere stato lo zio Giuseppe Maria, vescovo di Campagna, in provincia di Salerno.

Massima autorità religiosa in una terra che, per dirla con Carlo Levi, non aveva ancora conosciuto il senso del tempo che si muove, don Palatucci ebbe modo di apprendere cosa significasse essere ebreo in un continente fortemente contagiato dal morbo del razzismo e dell'antisemitismo. Lo fece ascoltando i racconti delle centinaia di profughi tedeschi, slovacchi, croati, boemi, polacchi, ungheresi, lituani, austriaci, che il regime di Mussolini aveva confinato nei due campi di concentramento per internati civili di guerra di Campagna (l'ex convento Domenicano di San Bartolomeo e l'ex monastero degli Osservanti dell'Immacolata Concezione). Praticamente ubicati fuori l'uscio di casa di don Palatucci.

Confinante con la cittadina di Campagna è, ieri come oggi, Altavilla Silentina, il paese che qualche anno più tardi lo scrittore varesino Piero Chiara sceglierà per ambientarci parte della storia di Anselmo Bordigoni, il «Buon Cazzone» protagonista del romanzo "Il balordo".

Fu qui, da una delle due stanze del vecchio municipio di Altavilla Silentina, dove oggi apre

i battenti la biblioteca comunale del paese, che, negli anni in cui gli ebrei italiani erano ancora merce intoccabile per nazisti e fascisti croati, furono trafugati un certo numero di certificati di nascita e di residenza. E, probabilmente, anche qualche timbro.

A recapitare il prezioso plico a Fiume fu quasi certamente Albertino Remolino, un giovane militare di leva originario di Campagna di stanza a Fiume, che – come lui stesso ebbe a confessare più di cinquant’anni dopo, nel corso di un’intervista – in più di un’occasione si trovò a fare da «postino» tra il dottor Palatucci e suo zio vescovo.

Documenti che certamente arrivarono a Lenti dopo un viaggio avventuroso, che prima di approdare sul suolo magiaro avevano attraversato – non senza rischi per chi li aveva occultati nel proprio bagaglio – i territori del Regno, dello Stato Indipendente di Croazia e del Reich.

Entrarne in possesso per Lazlo e il fratello Ferentz Mitzger, rampolli di una delle famiglie più antiche e benestanti del piccolo villaggio di confine, fu come trovarsi tra le mani un lasciapassare per la vita.

Quei certificati che avrebbero dato loro una nuova identità rappresentavano l’unico modo per lasciare l’Ungheria, dove già a partire dal set-

tembre 1941 erano iniziate le prime stragi di ebrei (la fucilazione di oltre ventimila persone a Kamjanec'-Podol's'kyi, sulla sponda orientale del fiume Dniester, non lontano dalla città ucraina di Cernivci) ad opera dei nazisti, complice il governo del premier magiaro Laszlo Bárdossy.

Un provvidenziale lasciapassare, dunque, non solo per Lazlo e Ferentz Mitzger, ma anche per Ely, Misi e Titi, la moglie e i figli di Lazlo. E in barba ai menagramo e a tutti i profeti di sventure, per più della metà degli abitanti ebrei del piccolo villaggio di Lenti.

Quei documenti, tutti scritti in italiano, sui quali facevano bella mostra di sé le insegne del Regno dei Savoia, erano diventati, per il gruppo di ebrei ungheresi, uno straordinario quanto efficace scudo, già sperimentato con successo dal commissario Palatucci a Fiume e dal console d'Italia, Guelfo Zamboni, a Salonicco.

Uno scudo che li avrebbe messi al riparo da soprusi e angherie, in una nazione dove la caccia allo *Zsidók*, il parassita ebreo, stava per prendere definitivamente il via. Allo stesso identico modo di come era già in corso nella confinante regione della Pomurje e in tutta la Croazia di Ante Pavelic.

La nuova identità avrebbe permesso loro di raggiungere Lubiana o i territori della Bassa Car-

niola (che dal 1941 era una provincia italiana) distante meno di duecento chilometri dal confine ungherese. Avrebbero facilmente potuto arrivare a Fiume, fino a qualche decennio prima il porto di Budapest, per confondersi tra le migliaia di profughi – soprattutto magiari – presenti nella città. E, semmai, raggiungere anche la lontana Altavilla Silentina, con la complicità del funzionario di Polizia che gli aveva permesso di espatriare dall'Ungheria.

Non lo fecero. Restarono a Lenti o nelle immediate vicinanze di Zalaegerszeg, la città capoluogo della contea di Zala.

Quando, nel marzo 1944, anche per mezzo milione di ebrei ungheresi scattò la temuta ora delle deportazioni e dei lunghi convogli di carri bestiame sui quali venivano stipate più di mille persone per volta, quei pezzi di carta giunti sino a Lenti da un lontano paesino del Cilento, non servirono più.

Lo scenario politico del vecchio continente era mutato a loro insaputa.

Gli italiani, infatti, non erano più alleati dei tedeschi e degli ungheresi ma loro avversari, dopo l'armistizio del settembre 1943.

Italiano, anche in terra magiara, era sinonimo di traditore. Ed essere ebreo e italiano rappre-

sentava, per nazisti e fascisti del partito delle Croci frecciate, un'aggravante alla normativa razziale.

Auschwitz, Mauthausen, Ravensbrück furono le destinazioni anche per i treni in partenza dal ghetto di Zalaegerszeg, dove furono concentrati gran parte dei circa settemila ebrei residenti nella contea di Zala, compresi quelli provenienti dal minuscolo villaggio di Lenti.

Lazlo Mitzger finì i suoi giorni nel campo di concentramento di Guenskirchen, non lontano dal più famoso mattatoio di Mauthausen, dove furono imprigionati e uccisi dalla fatica e dal tifo Kalman Fischer, Imre Herczog, Gyorgy Blumschein e Jozsef Mauskopf, tutti sorpresi con i falsi documenti arrivati dalla provincia di Salerno.

Erzsebet (Ely) Spitzer, la moglie di Lazlo fu assassinata a Ravensbrück, il maggiore campo di internamento femminile del Reich, dove era consuetudine utilizzare le prigioniere come cavie per gli esperimenti medici del professor Karl Gebhardt.

Prima di arrivarci fece quasi certamente tappa ad Auschwitz, dove le furono rubati i figli Mihaly (Misi) e Katalin (Titi) di 11 e 9 anni, subito avviati alle camere a gas.

Ed Auschwitz fu anche il capolinea dell'ultimo viaggio per Ferentz, il cognato farmacista di Mitzger Ely, arrestato a Simontornya, una cittadina

dell'Ungheria centro-meridionale, dove aveva inutilmente cercato rifugio con la moglie Grete Miriam Adler.

Nonostante fossero state davvero poche le cose che Adolf Eichmann e i suoi uomini affidarono al caso per gestire, a partire dalla primavera 1944, il trasporto e il massacro degli ebrei ungheresi (a questo scopo ad Auschwitz-Birkenau furono costruiti un nuovo capolinea dei treni, che arrivava sin dentro il campo, e una lunga banchina di cemento – la *Bahnrampe* – che conduceva direttamente agli impianti di sterminio), non mancarono gli imprevisti con i quali i nazisti dovettero confrontarsi.

Se la lunga fila di persone in attesa, anche per ore, davanti le camere a gas metteva per la prima volta in crisi la fabbrica della morte fortemente voluta da Himmler, non minori falle presentò l'organizzazione chiamata a sovrintendere all'eliminazione di migliaia di cadaveri nell'arco delle ventiquattro ore.

Per far fronte all'imprevista necessità furono riaperti due vecchi impianti di gasazione e organizzati dei giganteschi roghi all'aperto, sui quali bruciavano a tutte le ore del giorno e della notte centinaia di cadaveri. E su una di queste improvvisate pire, create a ridosso di un bosco di betul-

le, furono probabilmente anche cremati i corpi di Elza Elefant, Izso Eppinger, Ferenc Fischer, Sandor Friedmann, Olga Herczog, Helen e Jolan Krausz, Denes Mayer, Erzsebet Rosenberger, Imre Rozsa, Emma Scheiber, Bela e Valeria Weisz, Erzsebet Schreiber, Margit Spiegel e del dottor Miksa Molnar. Nelle cui tasche si trovavano ancora i falsi documenti fatti giungere da Altavilla Silentina.

Non aveva le parvenze di un campo di sterminio, ma quelle assai più familiari di una vecchia e malandata caserma asburgica, l'edificio che si parò innanzi agli occhi di Mihaly Mayer, Sandor Wolf, Jozsef e Sandor Deutsch, arruolati a forza in un Battaglione del lavoro (Munkaszolgálatosok) che, a partire dal luglio 1941, avevano sostituito il servizio militare per almeno centomila ebrei ungheresi esonerati dalla leva dopo il giro di vite imposto dalle leggi razziali dell'aprile 1938, del maggio 1939 e del maggio di due anni dopo.

Soldati senza divisa e senza armi, solitamente aggregati a reparti del Genio militare, che gli ufficiali dell'esercito magiaro utilizzavano a loro discrezione: nei lavori edili o stradali, al posto dei muli, per bonificare i terreni minati. Ma anche a fare da bersaglio vivente per i cecchini dell'Armata Rossa, il potente esercito di Stalin, al quale l'Ungheria dell'ammiraglio Miklos Horthy, aveva

dichiarato guerra il 27 giugno 1941.

Come gran parte degli ebrei ungheresi, solo pochi *Zsidók* di Lenti sopravvissero a una mattanza che in cento giorni ridusse in cenere circa quattrocentomila persone, costringendo a un superlavoro i macellai e i becchini di Auschwitz-Birkenau.

Lo storico Bela Tantalics, ne ha contati tredici. Tredici sopravvissuti. Ma nessuno di loro è più tornato a Lenti, per testimoniare di quell'incredibile storia di cui furono inconsapevoli protagonisti.

A Lenti, come in molte cittadine dell'Europa centrale e orientale, non ci sono più ebrei. Non da oggi, ma da anni. A ricordarne la presenza, in quell'angolo d'Ungheria da tempo divenuta parte della nazione Europa, c'è solo il vecchio cimitero, che dopo il 1945 è stato spogliato dei marmi e delle lapidi in granito.

Nessuno a Lenti ha memoria di quella storia cominciata sulla collina che guarda il mare di Paestum. Altavilla Silentina è solo un nome. Un nome che anche se sono trascorsi quasi settant'anni evoca ancora tanti, troppi fantasmi. Fantasmi di cui l'Europa continua ad aver paura.

Regio decreto legge
17 novembre 1938-XVI, numero 1728
“Provvedimenti
per la difesa della razza italiana”

VITTORIO EMANUELE III
PER GRAZIA DI DIO
E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA IMPERATORE D'ETIOPIA

Ritenuta la necessità urgente ed assoluta di provvedere;

Visto l'art. 3, n. 2, della legge 31 gennaio 1926-IV, n. 100, sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche;

Sentito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del DUCE, Primo Ministro Segretario di Stato, Ministro per l'interno, di concerto coi Ministri per gli affari esteri, per la grazia e giustizia, per le finanze e per le corporazioni;

Abbiamo decretato e decretiamo:

CAPO I
PROVVEDIMENTI RELATIVI AI MATRIMONI

Art. 1

Il matrimonio del cittadino italiano di razza ariana con persona appartenente ad altra razza è proibito.

Il matrimonio celebrato in contrasto con tale divieto è nullo.

Art. 2

Fermo il divieto di cui all'art. 1, il matrimonio del cittadino italiano con persona di nazionalità straniera è subordinato al preventivo consenso del Ministro per l'interno.

I trasgressori sono puniti con l'arresto fino a tre mesi e con l'ammenda fino a lire diecimila.

Art. 3

Fermo sempre il divieto di cui all'art. 1, i dipendenti delle Amministrazioni civili e militari dello Stato, delle Organizzazioni del Partito Nazionale Fascista o da esso controllate, delle Amministrazioni delle Province, dei Comuni, degli Enti parastatali e delle Associazioni sindacali ed Enti collaterali non possono contrarre matrimonio con persone di nazionalità straniera.

Salva l'applicazione, ove ne ricorrano gli estremi, delle sanzioni previste dall'art. 2, la trasgressione del predetto divieto importa la perdita dell'impiego e del grado.

Art. 4

Ai fini dell'applicazione degli articoli 2 e 3, gli italiani non regnicoli non sono considerati stranieri.

Art. 5

L'ufficiale dello stato civile, richiesto di pubblicazioni di matrimonio, è obbligato ad accertare, indipendentemente dalle dichiarazioni delle parti, la razza e lo stato di cittadinanza di entrambi i richiedenti.

Nel caso previsto dall'art. 1, non procederà né alle pubblicazioni né alla celebrazione del matrimonio.

L'ufficiale dello stato civile che trasgredisce al disposto del presente articolo è punito con l'ammenda da lire cinquecento a lire cinquemila.

Art. 6

Non può produrre effetti civili e non deve, quindi, essere trascritto nei registri dello stato civile, a norma dell'art. 5 della legge 27 maggio 1929-VII, n. 847, il matrimonio celebrato in violazione dell'art. 1.

Al ministro del culto, davanti al quale sia celebrato tale matrimonio, è vietato l'adempimento di quanto è disposto dal primo comma dell'art. 8 della predetta legge.

I trasgressori sono puniti con l'ammenda da lire cinquecento a lire cinquemila.

Art. 7

L'ufficiale dello stato civile che ha provveduto alla trascrizione degli atti relativi a matrimoni celebrati senza l'osservanza del disposto dell'art. 2 è tenuto a farne immediata denuncia all'autorità

CAPO II DEGLI APPARTENENTI ALLA RAZZA EBRAICA

Art. 8

Agli effetti di legge:

- a) è di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se appartenga a religione diversa da quella ebraica;
- b) è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di cui uno di razza ebraica e l'altro di nazionalità straniera;
- c) è considerato di razza ebraica colui che è nato da madre di razza ebraica qualora sia ignoto il padre;
- d) è considerato di razza ebraica colui che, pur essendo nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, appartenga alla

religione ebraica, o sia, comunque, iscritto ad una comunità israelitica, ovvero abbia fatto, in qualsiasi altro modo, manifestazioni di ebraismo.

Non è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, che, alla data del 1° ottobre 1938-XVI, apparteneva a religione diversa da quella ebraica.

Art. 9

L'appartenenza alla razza ebraica deve essere denunziata ed annotata nei registri dello stato civile e della popolazione.

Tutti gli estratti dei predetti registri ed i certificati relativi, che riguardano appartenenti alla razza ebraica, devono fare espressa menzione di detta annotazione.

Uguale menzione deve farsi negli atti relativi a concessioni o autorizzazioni della pubblica autorità.

I contravventori alle disposizioni del presente articolo sono puniti con l'ammenda fino a lire duemila.

Art. 10

I cittadini italiani di razza ebraica non possono:

a) prestare servizio militare in pace e in guerra;
b) esercitare l'ufficio di tutore o curatore di minori o di incapaci non appartenenti alla razza ebraica;

c) essere proprietari o gestori, a qualsiasi titolo, di aziende dichiarate interessanti la difesa della Nazione, ai sensi e con le norme dell'art. 1 del R. decreto-legge 18 novembre 1929-VIII, n. 2488, e di aziende di qualunque natura che impieghino cento o più persone, né avere di dette aziende la direzione né assumervi, comunque, l'ufficio di amministratore o di sindaco;

d) essere proprietari di terreni che, in complesso, abbiano un estimo superiore a lire cinquemila;

e) essere proprietari di fabbricati urbani che, in complesso, abbiano un imponibile superiore a lire ventimila. Per i fabbricati per i quali non esista l'imponibile, esso sarà stabilito sulla base degli accertamenti eseguiti ai fini dell'applicazione dell'imposta straordinaria sulla proprietà immobiliare di cui al R. decreto-legge 5 ottobre 1936-XIV, n. 1743.

Con decreto Reale, su proposta del Ministro per le finanze, di concerto coi Ministri per l'interno, per la grazia e giustizia, per le corporazioni e per gli scambi e valute, saranno emanate le norme per l'attuazione delle disposizioni di cui alle lettere c), d), e).

Art. 11

Il genitore di razza ebraica può essere privato della patria potestà sui figli che appartengano a religione diversa da quella ebraica, qualora risulti che egli impartisca ad essi una educazione non corrispondente ai loro principi religiosi o ai fini nazionali.

Art. 12

Gli appartenenti alla razza ebraica non possono avere alle proprie dipendenze, in qualità di domestici, cittadini italiani di razza ariana.

I trasgressori sono puniti con l'ammenda da lire mille a lire cinquemila.

Art. 13

Non possono avere alle proprie dipendenze persone appartenenti alla razza ebraica:

- a) le Amministrazioni civili e militari dello Stato;
- b) il Partito Nazionale Fascista e le organizzazioni che ne dipendono o che ne sono controllate;
- c) le Amministrazioni delle Provincie, dei Comuni, delle Istituzioni pubbliche di assisten-

za e beneficenza e degli Enti, Istituti ed Aziende, comprese quelle di trasporti in gestione diretta, amministrate o mantenute col concorso delle Provincie, dei Comuni, delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza o dei loro Consorzi;

d) le Amministrazioni delle aziende municipalizzate;

e) le Amministrazioni degli Enti parastatali, comunque costituiti e denominati, delle Opere nazionali, delle Associazioni sindacali ed Enti collaterali e, in genere, di tutti gli Enti ed Istituti di diritto pubblico, anche con ordinamento autonomo, sottoposti a vigilanza o a tutela dello Stato, o al cui mantenimento lo Stato concorra con contributi di carattere continuativo;

f) le Amministrazioni delle aziende annesse o direttamente dipendenti dagli Enti di cui alla precedente lettera e) o che attingono ad essi, in modo prevalente, i mezzi necessari per il raggiungimento dei propri fini, nonché delle società, il cui capitale sia costituito, almeno per metà del suo importo, con la partecipazione dello Stato;

g) le Amministrazioni delle banche di interesse nazionale;

h) le Amministrazioni delle imprese private di assicurazione.

Il Ministro per l'Interno, sulla documentata istanza degli interessati, può, caso per caso, dichiarare non applicabili le disposizioni dell'art. 10, nonché dell'art. 13, lett. h):

a) ai componenti le famiglie dei caduti nelle guerre libica, mondiale, etiopica e spagnola e dei caduti per la causa fascista;

b) a coloro che si trovino in una delle seguenti condizioni:

1) mutilati, invalidi, feriti, volontari di guerra o decorati al valore nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola;

2) combattenti nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola, che abbiano conseguito almeno la croce al merito di guerra;

3) mutilati, invalidi, feriti della causa fascista;

4) iscritti al Partito Nazionale Fascista negli anni 1919-20-21-22 e nel secondo semestre del 1924;

5) legionari fiumani;

6) abbiano acquisito eccezionali benemerenze, da valutarsi a termini dell'art. 16.

Nei casi preveduti alla lett. b), il beneficio può essere esteso ai componenti la famiglia delle persone ivi elencate, anche se queste siano premorte.

Gli interessati possono richiedere l'annotazione del provvedimento del Ministro per l'interno nei registri di stato civile e di popolazione.

Il provvedimento del Ministro per l'interno non è soggetto ad alcun gravame, sia in via amministrativa, sia in via giurisdizionale.

Art. 15

Ai fini dell'applicazione dell'art. 14, sono considerati componenti della famiglia, oltre il coniuge, gli ascendenti e i discendenti fino al secondo grado.

Art. 16

Per la valutazione delle speciali benemerienze di cui all'articolo 14 lett. b) n. 6, è istituita, presso il Ministero dell'interno, una Commissione composta del Sottosegretario di Stato all'interno, che la presiede, di un Vice Segretario del Partito Nazionale Fascista e del Capo di Stato Maggiore della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale.

Art. 17

È vietato agli ebrei stranieri di fissare stabile dimora nel Regno, in Libia e nei Possedimenti dell'Egeo.

CAPO III
DISPOSIZIONI TRANSITORIE E FINALI

Art. 18

Per il periodo di tre mesi dalla entrata in vigore del presente decreto, è data facoltà al Ministro per l'interno, sentita l'Amministrazione interessata, di dispensare, in casi speciali, dal divieto di cui all'art. 3, gli impiegati che intendono contrarre matrimonio con persona straniera di razza ariana.

Art. 19

Ai fini dell'applicazione dell'art. 9, tutti coloro che si trovano nelle condizioni di cui all'art. 8, devono farne denuncia all'ufficio di stato civile del Comune di residenza, entro 90 giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto.

Coloro che non adempiono a tale obbligo entro il termine prescritto o forniscono dati inesatti o incompleti sono puniti con l'arresto fino ad un mese e con l'ammenda fino a lire tremila.

Art. 20

Ai dipendenti degli Enti indicati nell'art. 13, che appartengono alla razza ebraica, saranno dis-

pensati dal servizio nei termini di tre mesi dalla data di entrata in vigore del presente decreto.

Art. 21

I dipendenti dello Stato in pianta stabile, dispensati dal servizio a norma dell'art. 20, sono ammessi a far valere il diritto al trattamento di quiescenza loro spettante a termini di legge.

In deroga alle vigenti disposizioni, a coloro che non hanno maturato il periodo di tempo prescritto è concesso il trattamento minimo di pensione se hanno compiuto almeno dieci anni di servizio; negli altri casi è concessa una indennità pari a tanti dodicesimi dell'ultimo stipendio quanti sono gli anni di servizio compiuti.

Art. 22

Le disposizioni di cui all'art. 21 sono estese, in quanto applicabili, agli Enti indicati alle lettere b), c), d), e), f), g), h), dell'art. 13.

Gli Enti nei cui confronti non sono applicabili le disposizioni dell'art. 21, liquideranno, ai dipendenti dispensati dal servizio, gli assegni o le indennità previsti dai propri ordinamenti o dalle norme che regolano il rapporto di impiego per i

casi di dispensa o licenziamento per motivi estranei alla volontà dei dipendenti.

Art. 23

Le concessioni di cittadinanza italiana comunque fatte ad ebrei stranieri posteriormente al 1° gennaio 1919 si intendono ad ogni effetto revocate.

Art. 24

Gli ebrei stranieri e quelli nei cui confronti si applica l'art. 23, i quali abbiano iniziato il loro soggiorno nel Regno, in Libia, e nei Possedimenti dell'Egeo posteriormente al 1° gennaio 1919, debbono lasciare il territorio del Regno, della Libia e dei Possedimenti dell'Egeo entro il 12 marzo 1939-XVII.

Coloro che non avranno ottemperato a tale obbligo entro il termine suddetto saranno puniti con l'arresto fino a tre mesi o con l'ammenda fino a lire 5000 e saranno espulsi a norma dell'art. 150 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con R. decreto 18 giugno 1931-IX, n. 773.

Art. 25

La disposizione dell'art. 24 non si applica agli ebrei di nazionalità straniera i quali, anteriormente

al 1° ottobre 1938-XVI:

- a) abbiano compiuto il 65° anno di età;
- b) abbiano contratto matrimonio con persone di cittadinanza italiana.

Ai fini dell'applicazione del presente articolo, gli interessati dovranno far pervenire documentata istanza al Ministero dell'interno entro trenta giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto.

Art. 26

Le questioni relative all'applicazione del presente decreto saranno risolte, caso per caso, dal Ministro per l'interno, sentiti i Ministri eventualmente interessati, e previo parere di una Commissione da lui nominata.

Il provvedimento non è soggetto ad alcun gravame, sia in via amministrativa, sia in via giurisdizionale.

Art. 27

Nulla è innovato per quanto riguarda il pubblico esercizio del culto e la attività delle comunità israelitiche, secondo le leggi vigenti, salvo le modificazioni eventualmente necessarie per coordinare tali leggi con le disposizioni del presente decreto.

Art. 28

È abrogata ogni disposizione contraria o, comunque, incompatibile con quelle del presente decreto.

Art. 29

Il Governo del Re è autorizzato ad emanare le norme necessarie per l'attuazione del presente decreto.

Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per la sua conversione in legge.

Il DUCE, Ministro per l'interno, proponente, è autorizzato a presentare il relativo disegno di legge.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 17 novembre 1938- XVII

VITTORIO EMANUELE

Mussolini - Ciano
Solmi - Di Revel - Lantini

Visto, il Guardasigilli: Solmi

Glossario

ADRIATISCHE KUSTENLAND – il nome dato dai nazisti ad un'ampia fascia di territorio italiano occupato dopo l'armistizio di Cassibile dell'8 settembre 1943. L'Adriatische Kustenland (comprendeva le province di Trieste, Udine, Gorizia, Pola, Fiume e Lubiana) e il confinante Alpenvorland (comprendente le province di Trento, Bolzano e Belluno), entrambi parti integranti dei territori del Reich, si trasformarono in una sorta di zona-cuscinetto eretta a protezione dei confini della Germania e dell'Austria.

ARMATA ROSSA – il nome assunto dalle forze armate dell'ex Unione Sovietica dopo la Rivoluzione comunista dell'ottobre 1917.

ASCARELLI [STADIO] – il nome dell'impianto sportivo ubicato nel Rione Luzzatti di Napoli. Fatto edificare da Giorgio Ascarelli, il fondatore dell'Associazione Calcio Napoli, ne assunse anche il nome successivamente la prematura morte dell'uomo che ne aveva finanziato la costruzione, il 12 marzo 1930. Ribattezzato con il nome di "Stadio Partenopeo" in occasione dei Campionati del mondo di calcio del 1934, l'impianto fu completamente distrutto dai bombardamenti anglo-americani che colpirono negli anni 1942-43.

BAHNRAMPE – il largo marciapiede in cemento che corre parallelo al tratto di binario ferroviario interno al campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau. Costruito nel maggio 1944, servì per semplificare al massimo le operazioni di sterminio di quasi mezzo milione di ebrei ungheresi.

BIRKENAU [AUSCHWITZ-BIRKENAU O AUSCHWITZ II] – ubicato a tre chilometri di distanza dal primo e più famoso campo di concentramento polacco (Auschwitz I), il complesso di Birkenau fu utilizzato sin dalla sua entrata in funzione, nel marzo 1942, come vera e propria fabbrica della morte (Vernichtungslager) per gli ebrei di tutta Europa. In poco più di due anni e mezzo di attività nel lager furono assassinate non meno di un milione di persone.

CAMPAGNA [CAMPO DI CONCENTRAMENTO PER INTERNATI CIVILI DI GUERRA] – entrato in funzione nel luglio 1940 il campo di concentramento per internati civili di Campagna ospitò ebrei, in maggioranza apoliti, provenienti dal centro e dall'est Europa. La struttura, sorvegliata da agenti di Pubblica Sicurezza, era ubicata all'interno dell'ex monastero domenicano di San Bartolomeo e nel vicino ex convento degli Osservanti dell'Immacolata Concezione.

CARNIOLA – vasta regione della Slovenia. Nell'aprile 1941 Lubiana e il circostante territorio (Bassa Carniola) furono occupate dalle truppe italiane. Il fascismo ne dichiarò l'annessione, attraverso l'istituzione della provincia di Lubiana all'interno della regione Venezia Giulia. Dopo l'8 settembre 1943 fu occupata dai tedeschi e nel maggio 1945 riconquistata al territorio della Jugoslavia, dalle armate di Tito.

CROCI FRECCIATE [PARTITO] – movimento politico ungherese filonazista e antisemita. Sotto la guida di Ferenc Szálasi il partito governò il paese dal 15 ottobre 1944 al gennaio dell'anno successivo. Durante questo breve lasso di tempo, circa trentamila ebrei vennero deportati e uccisi nel corso di interminabili marce della morte, o a seguito di esecuzioni sommarie.

DECUMANI – il nome delle tre principali strade dell'antica Neapolis (Decumano superiore, Decumano inferiore e Decumano Maggiore) che attraversavano, in tutta la sua lunghezza, il nucleo urbano della città.

DEMORAZZA – il nome con il quale era più comunemente conosciuta la Direzione generale

per la demografia e la razza, istituita presso il ministero dell'Interno con Regio Decreto del 5 settembre 1938.

FERRAMONTI TARSIA [CAMPO DI CONCENTRAMENTO PER INTERNATI CIVILI DI GUERRA] – istituito nel giugno 1940, il campo di concentramento di Ferramonti, frazione di Tarsia, in provincia di Cosenza, è stato il principale (in termini di consistenza numerica) tra i numerosi luoghi di internamento per ebrei, apolidi e slavi aperti dal regime fascista all'indomani dell'entrata in guerra dell'Italia, il 10 giugno 1940.

FOSSOLI [CAMPO DI CONCENTRAMENTO] – già campo di internamento per prigionieri di guerra Alleati, nel settembre 1943 la Repubblica Sociale Italiana lo destinò a campo di concentramento e transito (Polizei- und Durchgangslager) per la deportazione in Germania, Austria e Polonia di ebrei e oppositori politici.

GALIZIA – regione dell'Europa centrale, a cavallo tra la Polonia e l'Ucraina.

GEBHARDT KARL – professore associato all'Università di Berlino, medico personale del capo

delle SS Heinrich Himmler, è stato ritenuto responsabile della morte di centinaia di persone, vittime di pseudo-esperimenti medici a Ravensbrück e ad Auschwitz. Catturato insieme ad Himmler, il 22 maggio 1945, fu processato dal tribunale di Norimberga. Condannato a morte per crimini di guerra e crimini contro l'umanità fu impiccato nella prigione di Landsberg am Lech, in Baviera, il 2 giugno 1948.

GHETTO – un'area nella città solitamente chiusa, destinata a residenza coatta per persone considerate “diverse” per cultura o religione. Il primo ghetto della storia è quello istituito dal Senato della Serenissima a Venezia, nel marzo 1516. Costretti a risiederci furono tutti gli ebrei. Il Ghetto di Roma, sottoposto al livello del Tevere, fu istituito da Papa Paolo IV il 12 luglio 1555. Quasi trecento anni dopo, il 17 aprile 1848, un altro papa, Pio IX, ordinò l'abbattimento del muro che lo circondava.

GOVERNATORATO GENERALE [GENERALGOVERNEMENT] – il nome dato dagli occupanti nazisti ai territori della Polonia orientale non annessi al Reich, nell'ottobre 1939. Il Governatorato Generale è diventato tristemente famoso per aver

ospitato i cinque campi di sterminio (Auschwitz-Birkenau, Chelmno, Treblinka, Sobibor, Belzec e Majdanek), utilizzati per portare a termine il progetto di soluzione finale del problema ebraico.

JUDENRAMPE – il largo marciapiede in cemento costruito ad alcune centinaia di metri dall'ingresso del campo di Auschwitz-Birkenau, utilizzato fino alla primavera 1944 come capolinea del viaggio per centinaia di convogli di deportati provenienti da ogni angolo d'Europa.

MENGELE JOSEF – medico ed ufficiale delle SS. Il suo nome è legato alla pratica delle selezioni ad Auschwitz, nonché ai pseudo esperimenti medici da lui stesso condotti nel lager polacco, soprattutto sui gemelli. Fuggito in Sud America alla fine della guerra è sempre riuscito a sottrarsi alla giustizia. È morto in Brasile nel 1979, fulminato da un infarto mentre stava nuotando a pochi metri dalla riva. Fu sepolto nel cimitero di Embu das Artes, sotto la falsa identità di Wolfgang Gerhard. Nel 1985 il suo corpo fu scoperto. Sette anni dopo la salma fu riesumata e il suo DNA fu confrontato con quello del fratello. L'esame accertò, con una probabilità pari al 99,69 per cento, che la persona lì sepolta fosse proprio Josef Mengele.

PAVELIC ANTE – capo indiscusso del movimento nazionalista croato degli Ustascia. Dal 1941 al 1945 fu Poglavnik (Guida) dell'autoproclamato "Stato indipendente di Croazia". Sotto il suo regime, razzista e confessionale, fu istituito il campo di sterminio di Jasenovac, all'interno del quale furono barbaramente assassinati non meno di ottantamila persone, tra serbi, ebrei, zingari e oppositori politici. Dopo la guerra Pavelic riuscì a trovare rifugio in Austria, poi a Roma e infine in Argentina. Stato dal quale fu costretto a fuggire per evitare l'estradizione nel 1957. Particolarmente protetto dai vertici della Chiesa cattolica e dallo stesso Papa Pacelli, trovò ospitalità in un convento francescano nella Spagna di Francisco Franco. Morì nel dicembre 1959, in seguito alle ferite riportate in un attentato di cui fu vittima due anni prima.

POMURJE – regione della Slovenia orientale, confinante con Austria, Ungheria e Croazia.

PROCOPIO DI CESAREA – consigliere e segretario del generale bizantino Belisario, prese parte alla guerra iberica (526-532) contro i Persiani e alla guerra vandolica (533-534) contro i Vandali. Fu testimone oculare delle campagne di Belisario contro i Goti (535-540) e dell'epidemia di peste che

nel 542 flagellò Costantinopoli. Nel 551 scrisse una Storia delle guerre in sette libri che narra dei conflitti di cui è stato per molti fatti testimone.

REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA – Tenuta ufficialmente a battesimo il 23 settembre 1943 da Benito Mussolini dopo la sua liberazione ad opera dei tedeschi. Considerata uno Stato fantoccio della Germania nazista, la Repubblica Sociale Italiana ebbe il solo riconoscimento dall’Impero giapponese e dalla maggioranza degli altri Stati dell’Asse: Slovacchia, Ungheria, Romania, Croazia, Bulgaria e Manciukudò. Cessò di esistere il 2 maggio 1945, dopo la “resa di Caserta” che decretò la fine dei combattimenti in Italia.

SAN SABBA [POLIZEIHAFTLAGER] – unico campo su suolo italiano attrezzato con un impianto di cremazione dei cadaveri, la Risiera di San Sabba, ubicata nella periferia industriale di Trieste, fu utilizzata per il transito, la detenzione e l’eliminazione di un gran numero di detenuti, in prevalenza ebrei e antifascisti.

SELEZIONE [SELEKTION] – Il nome con il quale era tristemente nota la scelta delle persone da destinare alle camere a gas. La prima selezione

veniva fatta all'arrivo nel campo, separando i bambini e gli anziani dalle persone ritenute abili al lavoro. Altre selezioni venivano fatte nel corso degli appelli. Ad operarle era solitamente personale medico.

SHAMMÀSH – una sorta di assistente del celebrante durante le funzioni religiose.

SOLUZIONE FINALE [DEL PROBLEMA EBRAICO]
– vero e proprio eufemismo, attraverso il quale i nazisti indicavano lo sterminio sistematico della popolazione ebraica dell'Europa, avvenuto a partire dall'agosto 1941.

STÜCK – pezzo, in tedesco.

SS-OBERSTURMFÜHRER – ufficiale delle SS. Il grado corrisponde a quello italiano di tenente.

TBC – termine con il quale è comunemente chiamata la tubercolosi (o tisi). Si tratta di una malattia infettiva causata da micobatteri, in particolare dal "Mycobacterium tuberculosis", chiamato anche Bacillo di Koch.

TRANSPORTLIST – lista dei deportati, in tedesco.

YAD VASHEM – il nome dato al mausoleo della memoria, eretto a Gerusalemme per ricordare le vittime della Shoah.

ZIKLON B [o ZYKLON B] – pesticida a base di acido cianidrico utilizzato come agente tossico nelle camere a gas di Auschwitz e degli altri campi di sterminio nazisti. Prodotto dall'azienda tedesca "Degesch" del gruppo "I. G. Farben", era contenuto in piccoli barattoli di latta; si presentava in forma di cristalli di colore azzurrino, che evaporavano ad una temperatura di 26 gradi Celsius. Nelle camere a gas di Auschwitz-Birkenau venivano introdotti, attraverso delle apposite aperture poste sul soffitto delle camere della morte, da cinque a sette chili di Ziklon B. Un quantitativo sufficiente per uccidere da mille a duemila persone nel giro di dieci, quindici minuti

ZSIDÓK – ebreo, in ungherese.

Bibliografia essenziale

ARENDETT, HANNA, *La banalità del male*, Milano, 1995
BERNICCHIA, MARIA PIA, (a cura), *I 20 bambini di Bul-
lenhuser Damm*, Milano, 2004
DE FELICE, RENZO, *Storia degli Ebrei italiani sotto il
Fascismo*, Torino, 1993
DEAGLIO, ENRICO, *La banalità del bene*, Milano, 1994
FRANK, ANNE, *Diario*, Torino, 1993
FRIEDRICH, OTTO, *Auschwitz – Storia del lager
1940–1945*, Milano, 1994
HILBERG, RAUL, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*,
Torino, 1995
HÖSS, RUDOLF, *Comandante ad Auschwitz*, Torino, 1985
LACERENZA, GIANCARLO, *I quartieri ebraici di Napo-
li*, Napoli, 2006
LANZMANN, CLAUDE, *Shoah*, Torino, 2007
LEVI, PRIMO, *Se questo è un uomo – La Tregua*, Tori-
no, 1994
LOY, ROSETTA, *La parola ebreo*, Torino, 1997
MARRONE, TITTI, *Meglio non sapere*, Roma-Bari, 2003
NYISZLI, MIKLOS, *Medico ad Auschwitz*, Milano, 1973
OLLA, ROBERTO, *Le non persone*, Roma, 1999
PEZZETTI, MARCELLO, *Il libro della Shoah italiana*,
Torino, 2009
PICARIELLO, ANGELO, *Capuozzo, accontenta questo
ragazzo*, Torino, 2007
PICCIOTTO, LILIANA, *L'alba ci colse come un tradimento –
Gli ebrei nel campo di Fossoli 1943-1944*, Milano, 2010

PICCIOTTO FARGION, LILIANA, Il libro della Memoria, Milano, 1995

PIROZZI, NICO, Fantasmi del Cilento – Da Altavilla Silentina a Lenti un'inedita storia della Shoah ungherese, Napoli, 2007

PIROZZI, NICO, Napoli Salonicco Auschwitz – Cronaca di un viaggio senza ritorno, Napoli, 2008

PIROZZI, NICO, Traditi – Una storia della Shoah napoletana, Napoli, 2010

POLIAKOV, LÉON, Il nazismo e lo sterminio degli ebrei, Torino, 1994

POLIAKOV, LÉON - SABILLE, JACQUES, Gli ebrei sotto l'occupazione italiana, Milano, 1956

REITLINGER, GERALD, La Soluzione finale – Il tentativo di sterminio degli Ebrei d'Europa 1939–1945, Milano, 1962

SARFATTI, MICHELE, Gli ebrei nell'Italia fascista, Torino, 2007

SERENY, GITTA, In quelle tenebre, Adelphi, 1994

SONNINO, PIERA, Questo è stato – Una famiglia italiana nei lager, Milano, 2004

VENEZIA, SHLOMO, Sonderkommando Auschwitz, Milano, 2007

VRBA, RUDOLF, I Protocolli di Auschwitz – Aprile 1944: il primo documento della Shoah, Milano, 2008

WIESEL, ELIE, La notte, Firenze, 1993